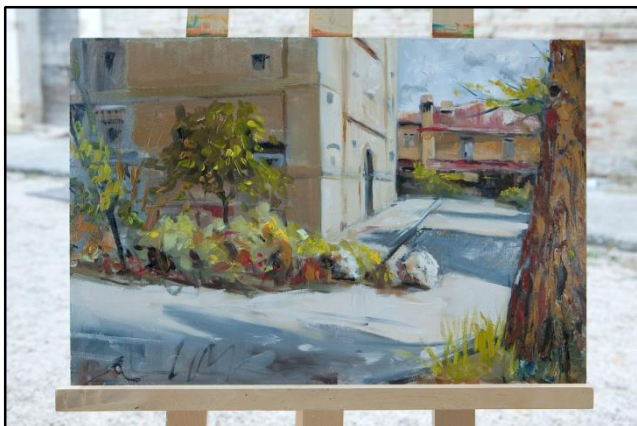




LA CANTINA DI PALAZZO BELLO



Vincitore sezione "Pittura": **Luca Morici**



Vincitore sezione "Fotografia": **Fabrizio Berni**

Vincitore sezione "Narrativa": **Laura Giannone**

G. DI GRECIA

Avevo appena accompagnato G. al porto. Dopo un lungo mese di preparazione a questo addio, mi resi conto di essere completamente impreparata alla circostanza. Lo vidi di spalle entrare nella pancia della nave e scomparire. Incredula. Raggiungevo la macchina a passi disarmonici, ora di corsa, per poi rallentare, e di nuovo prendere un andatura normale. Mille volte avevo pensato a cosa avrei fatto e pensato, a come sarebbe stato il "poi" ma mai avevo realizzato in modo concreto che il "poi" ci avrebbe effettivamente raggiunti. Era arrivato a separarci un giorno di maggio.

Cercai le chiavi con mani veloci, dovevo allontanarmi da lì, dovevo allontanare il mare, distanziarmi. Misi in moto e partii, pervasa da una freddezza inaspettata che mi avrebbe protetto ancora per poco. Cominciai a girare, mi allontanai dal centro. Non potevo tornare a casa mia, non avrei retto il colpo, lo sapevo già da tempo; avevo anche valutato la possibilità di lasciare la casa e trovare qualcosa in periferia. Un luogo asettico, incontaminato da ogni possibile ricordo, un luogo nuovo dove le sue spore non avrebbero potuto proliferare. Nelle mie notti insonni immaginavo di essere già lontana. Sarei potuta andare dai miei parenti a Lecce per qualche settimana, a Belluno da mia zia, o partire in solitario per elaborare questo lutto annunciato. Per ora guidavo. L'auto mi portò prima per le campagne di Offagna, poi a Polverigi e di nuovo in direzione di Ancona. Girai e presi la statale. Direzione Recanati. Mi era balenata l'idea di andare a trovare una vecchia amica di scuola che viveva a San Firmano e a pochi metri da casa aveva un lago dove avevo passato un periodo relativamente breve, ma

molto intenso. “Bene” mi dissi, non vedevo una soluzione migliore al momento. Presa da un irrazionale momento di euforia, accesi la radio. Niente di commestibile per le mie orecchie, come al solito, presi i miei Deep Forest e cominciai a rivisitare le mie decisioni. Cambiai idea tre o quattro volte prima di decidere che non volevo, non potevo confrontarmi con nessuno in quel momento, il mio dolore, il mio amore dovevano restare ancora con me. Non avrei accettato per nessun motivo parole e discorsi che nonostante le più svariate situazioni, si ripetono con cadenza quasi ritmica quando ci si trova in situazioni come la mia. Niente e nessuno avrebbe potuto consolarmi, soprattutto quando uno non cerca di essere consolato. Chiedevo al mio dolore di manifestarsi in modo violento, forse l’avrei assimilato prima. Salendo per Recanati, lo sguardo e le mani sterzarono quasi automaticamente sulla sinistra. “Palazzo Bello”. La mia macchina entrò dal cancello di ferro scuro. Era ancora giorno. Quello che vidi al momento mi piacque, quasi mi riempì gli occhi svuotati dalle lacrime. Ero in collina, la distesa verde sotto di me mi allontanava dal mare, gli alberi si muovevano col vento che faceva vibrare le foglie metalliche ripiene della luce delle tre di pomeriggio. La costruzione era come sospesa tra un passato lontano e un presente ancora non definito. Aspettai qualche minuto nel parcheggio, che rifletteva un sole bianco e triste. Scesi come se non fosse dipeso da me, come spinta da qualcuno. Mi fermai ancora a guardare la costruzione. In un attimo ero dentro l’hotel e stavo prenotando una stanza. La camera era molto accogliente e rimasi stupita dall’attenzione che dedicai ai particolari in quella determinata situazione, dove tutto doveva rimanere “fuori” e niente avrebbe potuto distogliermi dal mio pensiero fisso. La testata del letto in ciliegio, le grandi finestre che davano sul colle e che facevano entrare forse una luce troppo violenta, quasi a cercare di illuminare quello che volevo restasse ancora al buio. Tirai immediatamente le tende. Il buio della stanza si fuse col mio e mi diede una sensazione di sollievo. Mi sentii al sicuro. In bagno feci scorrere l’acqua. Mi lavai viso e mani. Mi diedi un’occhiata allo specchio senza vedere niente. Tornai di là. Mi stesi sul letto e cominciai a pensare a cosa avrei fatto nelle ore seguenti o a cosa non avrei fatto. Mi venne in mente mia nonna, coi suoi occhi di un azzurro disarmante. A quando mi raccontava della campagna, del duro lavoro nei campi e del suo cavallo di battaglia: le fascine di settanta chili che portava fino a casa pur essendo così esile. Pensai a quando era l’ultima volta che l’avevo vista e al perché non andavo a trovarla più spesso. Mi vennero in mente situazioni e personaggi come se stessero piovendomi sopra, il vecchietto del mio quartiere che da cinquant’anni faceva materassi con quelle mani troppo raggrinzite e ruvide. La ragazza delle otto di mattina, che portava a spasso il suo beagle con l’aria tra le nuvole, la bidella della mia scuola con quegli occhioni scuri e profondi sempre pronta a dispensare consigli agli alunni troppo vivaci come lo ero stata io a suo tempo, la bambina triste del secondo piano che si affacciava dal terrazzo cercando suo padre che soffriva di forti attacchi di depressione e a volte spariva per giorni per poi essere ritrovato in qualche ospedale. Cosa potevano raccontare a quella bambina? Cosa poteva essersi inventata sua madre per spiegargli perché suo padre a volte spariva all’improvviso? Cosa poteva pensare quella bambina triste del secondo piano quando guardava nel niente?

Di botto fui catapultata nella mia realtà. G. che camminava di spalle. G. che se ne andava via da me. Mi afferrò per la gola un dolore così acuto che per qualche secondo smisi di respirare. Mi tirai su di scatto, seduta sul letto, al buio. Aprii le tende e presi a respirare. Richiusi appena il mio cuore riprese un battito accettabile. Eccolo lì, il dolore che avevo cercato di allontanare era davanti a me, a ricordarmi chi ero, chi eravamo. Mi sforzai di piangere, ma ovviamente non ci riuscii. Corsi in bagno a lavarmi il viso per alcuni minuti, misi i polsi sotto l’acqua fredda, mi inumidii i capelli.

Dopo un attimo ero nella sala grande dell’hotel. Era molto accogliente e circondata da ampie vetrate che davano su un panorama mozzafiato, uscii nella terrazza e cercai di appropriarmi di qualcosa; un particolare, un colore, un odore, un movimento, anche impercettibile che mi desse la sensazione di sostituire i ricordi e i pensieri che stavano affollando la mia testa. Volevo



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

www.goldenbookhotels.it

riempirmi. Ora. Svuotarmi dal senso irreparabile di malessere che mi avrebbe accompagnato per un bel po'. I miei occhi erano aperti sulla valle e sulle campagne alle pendici del Monte Conero. Non era difficile capire come qualche secolo fa Giacomo Leopardi fosse rimasto così affascinato da quel posto da volerlo rivisitare e fermarvisi per scrivere una delle sue più grandi opere. Ero così triste che mi sentivo quasi vicina a quel personaggio che ai tempi della scuola avevo considerato e definito un alieno, con comprensibile disappunto da parte della mia insegnante.

M'immersi così velocemente nella penombra della camera che gli occhi ne risentirono per un po'. Accendere il pc in quel momento e ascoltare uno Gianni o Evangelis sarebbe stato un suicidio, ma l'idea mi balenò lo stesso per la testa. Avevo l'immagine di G. seduto a godersi quelle musiche a lui così familiari e a me così sconosciute, ma che avevo fatto mie in poco tempo, nel tempo in cui l'avevo amato. Qualche giorno prima eravamo nel lettone di casa mia a fare progetti, avevamo deciso di rivederci in ottobre e fare un viaggio in Venezuela e probabilmente l'avremmo fatto. Qualche giorno fa eravamo ancora noi. "Le storie più importanti e belle della storia sono quelle a metà" mi aveva detto un giorno "le storie spezzate"... e già me lo immaginavo nella sua Grecia. Io avevo solo risposto con una piega della bocca e con un: "Sai, vero, che non ci vedremo più io e te, sì?". Lui aveva detto che era praticamente impossibile e che sarebbe successo solo se io avessi deciso di non volerlo più vedere. Per ora quello che sapevo era che avevo quarant'anni ed ero in una stanza d'albergo. Solo qualche mese prima la mia vita era proiettata sul mio lavoro e su mia figlia, sapevo con una certezza quasi cementata che non ci sarebbe stato spazio per un uomo, non ne sentivo l'esigenza e quello che avevo mi bastava indiscutibilmente. Avevo progettato dei viaggi con lei e questo mi rendeva felice, non ero alla ricerca di nient'altro, questo era quello che volevo. Questo era quello che mi appagava. Le avrei fatto visitare i luoghi dove ero stata da giovane, i posti più belli che ricordavo e lo stupore e la vivacità dei suoi occhi mi avrebbero dato altrettanta felicità. Io e lei. Era l'unica cosa di cui m'importava.

Aprii la finestra, guardai il grosso albero in mezzo agli ulivi, respirai le ombre che si allungavano sulla vallata. Pensai anch'io di essere un'ombra. Immaginai G. sulla nave che lo stava portando a casa dopo tanti anni e il suo sguardo appoggiato sull'orizzonte. Diedi un ultimo sguardo al panorama e mi venne in mente tristemente che la vita va avanti. Non mi consolava affatto la cosa, ma potevo decidere ancora della mia vita. Potevo decidere se rimanere a guardare il dipinto davanti a me o chiudere la finestra.

Partner:

Racconti di città